

## ***La sofferenza degli innocenti e l'immagine cristiana del Dio buono***

*In quanto mutano le espressioni della relazione con Dio, muta anche l'immagine di Dio*

Probabilmente ogni generazione nella storia della cristianità deve confrontarsi con il problema della sofferenza. Prima di tutto ci imbattiamo nella questione di come può qualcuno uccidere e provocare sofferenza nel nome di Dio. Gli esempi sono molti. E non si tratta soltanto dell'estremismo islamico, del quale sentiamo parlare nei media negli ultimi anni. Se siamo sinceri, dobbiamo ammettere che pure la Sacra Scrittura riporta come nell'Antico Testamento si sacrificavano figli e figlie a Dio. Ivi possiamo trovare pure il comando di Dio a Mosè di punire con la morte gli apostati sotto il Sinai, come anche il comando all'esercito israelita di sterminare completamente le popolazioni originarie della Palestina. Ma noi cristiani non ci identifichiamo con i fedeli dell'Antico Testamento e neppure con i musulmani. Diciamo che il nostro Dio e il Dio del amore assolutamente incondizionato e che quindi ama incondizionatamente l'uomo e gli comanda di amare incondizionatamente il prossimo.

Qui possiamo domandarci: ma il Dio veterotestamentario è veramente un Dio crudele che comanda il genocidio? E il Dio musulmano è veramente così spietato da esigere la morte di quelli che sono contrari all'islam? E il Dio cristiano è veramente la personificazione della bontà? Se siamo convinti che esista un solo Dio, si pone senz'altro la domanda: com'è questo Dio, buono o malvagio? Forse l'Antico Testamento si sbaglia quando parla di un Dio vendicativo? O forse errano i musulmani nella loro sicurezza che Dio comandi loro l'uccisione dei nemici del islam?

Ci troviamo nella tentazione, di rispondere affermativamente e affermare così la tesi, che l'unico vero Dio è buono. Ma la tesi che solo il Dio evangelico sia buono non risolve il quesito seguente: *«Come può essere l'unico vero Dio (quello cristiano) buono se tanta gente innocente soffre?»* Quando le organizzazioni umanitarie mostrano fotografie di bambini e neonati africani dalle sembianze di scheletri viventi, la fede di molti nel *»buon Dio«* comincia a vacillare. Oggigiorno molti, credenti e non, hanno difficoltà con il *»buon Dio«*. Teologi e scrittori spirituali si confrontano con il conflitto tra la bontà di Dio e la sofferenza, tentando di risolverlo.

Il problema con questo tipo di approccio risiede anche nel fatto, che questi autori parlano costantemente dell'importanza del problema, senza però offrire una risposta soddisfacente e comprensibile. A dire la verità già Tommaso d'Aquino nella sua *Summa* ragionava intorno alla bontà di Dio ed intorno alle immagini di Dio. Pensiamo soprattutto all'affermazione, che Dio sia completamente differente dalle nostre rappresentazioni. Anche il professor Anton Stres<sup>2</sup> esortava i suoi studenti di *teodicea* a ricordare quest'affermazione per sempre.

Sì, Dio dobbiamo rappresentarcelo, se vogliamo parlarne. Ma non soltanto per parlarne, ma soprattutto per poter credere in lui. La differenza tra il parlare di Dio ed il credere in lui è grande. Di Dio infatti può parlare chiunque. Anche il non-credente. Il credente invece parla con Dio: quando prega. Quando il non-credente si rende conto che sta parlando con Dio, diventa credente, perché ha

---

<sup>1</sup> L'autore Responsabile della Cattedra di Teologia fondamentale e Dialogo alla Facoltà teologica dell'Università di Ljubljana.

<sup>2</sup> Anton Stres CM, n. 1942. Per lunghi anni professore di filosofia alla Facoltà teologica dell'Università di Ljubljana, poi vescovo arcivescovo di Ljubljana, adesso arcivescovo emerito.

cominciato a pregare. Può però pregare sinceramente soltanto, se applica alla sua vita ciò che riconosce come volontà di Dio. Anche se Dio è completamente diverso dalle nostre rappresentazioni, non possiamo credere in lui, se non ce lo rappresentiamo in qualche modo. In questo fatto possiamo cercare la risposta alla domanda che ci siamo posti: Come può Dio essere buono, se tante persone innocenti soffrono? Per scrivere una risposta comprensibile, dobbiamo prima di tutto constatare, se possiamo appropriarci di Dio dicendo che il mio Dio comanda così ed il loro Dio comanda colà. Posso odiare il tuo Dio ed amare il mio? È veramente possibile parlare del Dio nostro e del Dio vostro e del Dio loro?

### **L'immagine di Dio**

L'uomo è un ente relazionale. Questa definizione è sostenuta dal fatto, che gli uomini non possono vivere senza l'un l'altro. Tra di noi comunichiamo. Con la parola ci scambiamo le informazioni. Ma questo non è l'unico compito della parola parlata dall'uomo. Con il linguaggio, verbale o non-verbale, gli uomini mantengono o approfondiscono la vicendevole vicinanza, il che è più importante dell'informazione.

Nel nostro discorso ci soffermeremo (tuttavia) soltanto sul significato della parola parlata. Gli uomini infatti parlano (anche) di Dio. Parliamo l'un l'altro di Dio. Si tratta di un fatto indiscutibile. D'altra parte in Europa e ancor più in Slovenia la secolarizzazione è galoppante. La parola »Dio« non viene volentieri scritta sui documenti pubblici o sui giornali. Alcuni parlano bene di Dio, dimostrandone l'esistenza, altri vogliono negarla. Ma pure loro parlano di Dio. Il che vuol dire che per tutti la parola »Dio« è dotata di significato. Ora, le parole che formano il linguaggio sono essenzialmente immagini di concetti, che nella coscienza umana rappresentano la realtà materiale e spirituale che è estranea all'oggetto. La mente umana conosce queste due realtà come un osservatore esterno. Questo vale anche per i concetti che riguardano il campo religioso. Così la parola »Dio« è essenzialmente solo una delle immagini di qualcosa o qualcuno che trascende la conoscenza umana, ma del quale questa conoscenza tuttavia si forma un'immagine. Cos'è un'immagine?

Ci serviremo di una legge epistemologica: la base della conoscenza consiste nella internalizzazione dell'esteriorità. Per il progresso del sapere e della scienza è questo una necessità imprescindibile. L'oggetto che si trova fuori del soggetto deve divenire interno al soggetto ovvero deve divenire oggetto del pensiero del soggetto, per il quale in filosofia si usa il termine fenomeno; l'oggetto esterno deve entrare nel pensiero del soggetto. L'esteriorità si manifesta alla mente umana tramite le percezioni sensibili ovvero si manifesta alla ragione umana come immagine. Ma quest'operazione non è così semplice come potrebbe sembrare. Con l'aiuto delle percezioni sensibili e sulla base della percezione dell'oggetto esterno la ragione si forma un concetto (dal latino) o un'idea (dal greco). Denominiamolo come concetto intellettuale. Ad ogni percezione sensibile l'intelletto umano si forma un concetto di ciò che percepisce. Questi concetti sono accompagnati dalle rappresentazioni o immagini di questo concetto, che denominiamo pure simboli. L'immagine è qualcosa che l'uomo può utilizzare come mezzo di comunicazione. Conosciamo quindi l'immagine del mondo esterno, ma non conosciamo il mondo esterno in se stesso. In quanto ogni conoscenza è soggettiva, anche l'immagine del mondo che viene formata dal singolo è soggettiva. Quindi può essere diversa dall'immagine, che viene formata da altre persone. Nella vita pratica di ogni giorno non badiamo alla differenza tra la realtà e l'immagine di essa che viene formata nella mente. Ma una riflessione approfondita ci mostra, che il mondo esteriore è diverso dall'immagine di esso formata dall'uomo. Questo è quindi il modo nel quale ci spieghiamo il pensiero umano e il ragionamento sugli oggetti che si trovano fuori dell'oggetto.

Il Dio internalizzato quindi non è nient'altro che un'immagine dell'idea di Dio, prodotta dall'oggetto e che viene espressa tramite la parola. Quando allora diciamo »Dio« noi in verità non parliamo di Dio, ma di un'immagine di Dio, formata da noi nella nostra mente.

### **Gli uomini si formano diverse immagini di Dio**

Noi abbiamo appreso la parola »Dio« da altri. L'abbiamo imparata come tante altre nell'uso quotidiano dell'linguaggio. Il fatto che questa parola si trovi nell'linguaggio e viene usata ci garantisce, che questa parola è portatrice di significato. Ma di quale significato?

La parola non ha significato di per se. Nessuno può determinarne il significato. La parola acquista significato nella comunicazione. Su quest'idea discorre Ludwig Wittgenstein, troviamo questa problematica in Emile Benveniste, e viene svolta pure da Guy Lafon. Il significato della parola »nasce« nella comunicazione tra gli uomini. La stessa parola tra persone di diversi ambienti denota un significato diverso. Questo deriva dal fatto che l'uomo è sempre condizionato da un ambiente culturale ed al di fuori di esso non può vivere. Così pure la parola riceve significato nell'ambiente, nel quale viene pronunciata.

Esattamente le stesse leggi valgono per la parola »Dio«. Non ha significato in se stessa. Il significato le viene donato dall'ambiente, dove viene pronunciata. Ed in quanto viene pronunciata in diversi ambienti, le vengono conferiti diversi significati. Per il fatto che la parola »Dio«, da noi tuttavia conosciuta ed usata, aveva in un'altra cultura un significato diverso da quello conosciuto da noi, dobbiamo prima conoscere quella cultura – quel modo di vivere, al fine di comprendere quale significato porta in se la parola »Dio« come per es. nel giudaismo, nel islam, nel buddismo o nel induismo. Le religioni si sono formate diverse immagini di Dio. Quando dunque un musulmano pronuncia la parola »Dio«, le conferisce un significato diverso da quello che viene conferito alla stessa parola da un giudeo o da un cristiano.

Quando parliamo di diverse immagini di Dio, non dobbiamo soffermarci soltanto presso le varie religioni. Anche ogni individuo, anche se non muta di religione, in diverse fasi e situazioni della sua vita viene a conoscenza di diverse immagini di Dio. L'immagine umana di Dio muta in riferimento all'età della persona, all'educazione ed all'ambiente. In quanto la cultura è un insieme di rapporti che in un certo ambiente ed in un certo momento storico connette gli individui in un gruppo, diviene presto chiaro che esiste più di un modo di come le cose vanno fatte od espresse. L'espressione è condizionata dalla cultura che impartisce alla uomo il modo come comunicare qualcosa a qualcuno. L'uomo nasce in un ambiente e nessuno gli chiede se desidera che gli si insegni lo sloveno, il francese od il cinese. Il linguaggio ci è stato donato. Così pure il modo di pensare e di comportarsi. Con il cambio di cultura, di modo di vivere e di pensare (il che può avvenire tramite l'assimilazione di un popolo nell'altro o semplicemente con il trasloco »dalla campagna in città«) cambia quindi anche l'immagine di Dio.

In diverse culture troviamo dunque diversi linguaggi riguardo a Dio. Ogni cultura deve scoprire una nuova immagine di Dio per rimanere fedele all'originaria verità di fede. Ed in quanto nel nostro ambiente la cultura (il modo di vivere) cambia da generazione in generazione, ne segue che ogni generazione deve scoprire un nuovo linguaggio riguardo a Dio. Non possiamo infatti riconoscere Dio che tramite le categorie che usiamo nella vita vissuta. Ed è per questo che ci formiamo l'immagine di Dio con l'aiuto di antropomorfismi e parliamo del Dio buono o del Dio malvagio, o del Dio che non ha inizio né fine, del Dio giusto o ingiusto... Rendiamoci per conto che non esiste alcun Dio buono o malvagio, ma che esistono soltanto immagini del Dio buono o malvagio; siamo noi uomini a portare in

se l'immagine del Dio giusto o ingiusto... Non possiamo fare altrimenti. Ma Dio è completamente diverso da ciò che ci possiamo rappresentare, si torva al di fuori delle categorie del bene e del male.

Quindi, la parola »Dio« nella comunicazione umana riceve sempre nuovi significati. Le immagini di Dio sono tante, quante sono le volte quando pronunciamo tale parola. Ed i sempre nuovi riconoscimenti dell'immagine di Dio nelle diverse epoche della vita o nelle diverse culture non sono in fondo nient'altro che diversi riconoscimenti di Dio, della volontà e della parola di Dio. Avendo infatti le diverse immagini diversi significati, possiamo dire che le diverse immagini di Dio parlano diversamente agli individui che nelle diverse culture sentono la parola »Dio«. Ogni immagine infatti parla all'uomo che la vede o la sente.

Alla domanda posta all'inizio di questo contributo possiamo adesso chiaramente rispondere. Non si tratta del Dio mio, tuo o di terzi; non si tratta di più Dei, ma di un solo Dio e di diverse immagini di Dio. Perciò non possiamo parlare di più dei, ma soltanto della mia, tua o di terzi immagine di Dio. Riconosciamo Dio in modi diversi. Ma allora: perché il cristianesimo parla dell'immagine del buon Dio?

### **L'immagine evangelica di Dio**

La religione giudaica veterotestamentaria proibiva di proferire la parola »Dio«. Anzi, proibiva le immagini di Dio: *»Maledetto l'uomo che fa un'immagine scolpita o di metallo fuso, abominio per il Signore, lavoro di mano d'artefice, e la pone in luogo occulto!«* (Deut. 27, 15). La Legge di Mosè ci dice che Dio non ha nome né immagine, e che Colui semplicemente è: *»Mosè disse a Dio: 'Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?'. Dio disse a Mosè: 'Io sono colui che sono!'. Poi disse: 'Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi'. Dio aggiunse a Mosè: 'Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione«* (Esodo 3, 13-15). Ma anche l'Antico Testamento racconta sovente dove gli Israeliti riconobbero la presenza di Dio. Lo riconobbero nel segno visibile dell'Arca dell'Alleanza e nelle parole della Legge. A dire la verità l'Antico Testamento ci presenta Dio in varie immagini antropomorfe che sono comprensibili agli uomini: Dio è creatore (Genesi), Dio è salvatore (Esodo), Dio è legislatore (Levitico), Dio è giudice (Esodo 32; Deut. 9; Amos 5; Ger. 1; Ez. 7); Dio è guerriero (Esodo 15, 3; Sof. 3, 17), *»Signore degli eserciti«, »Sabaoth«* (Is. 48, 2; I Sam. 17, 45). Vediamo che il testo veterotestamentario utilizza per designare Dio varie immagini prese dalla vita quotidiana.

In quanto i primi cristiani provenivano dal giudaismo, ne derivò che nella Chiesa all'inizio l'adorazione di Dio era senza immagini visibili. Ma nel contatto con la cultura greca e latina la Chiesa diventò sempre più aperta all'uso delle immagini. Il modo di pensare gnostico indirizzò la Chiesa verso l'uso del linguaggio simbolico, quindi ad un linguaggio che può essere compreso solo in base al simbolo o all'immagine. A questa direzione contribuirono molto anche le lettere di Paolo che in varie parti fanno uso delle immagini di Dio; per es. la *Lettera ai Colossesi* denomina Cristo come *»immagine dell'invisibile Iddio«* (Col. 1, 15).

Continuando il discorso sull'immagine di Dio svolto nei precedenti due capitoli, possiamo scrivere, che sono stati i Vangeli a parlare di Dio ai cristiani. In essi c'è scritto che Dio si è incarnato e nella persona di Gesù Cristo sperimentò la vita umana dalla concezione fino alla morte. I Vangeli parlano di Dio che conversa con peccatori ed emarginati e non con i giusti (cfr. Luca 15); che è

solidale con i poveri ed i piccoli (cfr. Matteo 11, 28; 20, 28); che accetta la sofferenza, l'umiliazione e la morte in croce e che finalmente vince la morte, resuscita dalla tomba e ascende al Cielo. Sulla base delle parole evangeliche la cultura cristiana si è formata l'immagine di un Dio buono. Ma il cristiano deve rendersi conto che l'immagine del Dio buono è pur sempre un'immagine. Dio è completamente diverso dalla nostra rappresentazione della bontà. Ma tuttavia possiamo rappresentarcelo come buono. Così buono da lasciarsi inchiodare dagli uomini sulla croce per amore e da morire per essi. Per questo Dio nel cristianesimo è raffigurato come Cristo crocefisso. Ma non perché i cristiani possano gloriarsi dicendo che soltanto loro conoscono il vero Dio. La ragione è un'altra! La presenteremo nell'ultimo capitolo. Prima di ciò diamo uno sguardo all'immagine cristiana di Dio ancora da un'altra prospettiva.

### **La parola è diventata immagine di Dio**

Sopra abbiamo scritto, che Cristo crocefisso è l'immagine cristiana di Dio. Ma l'immagine in se non ha alcun valore; anche il crocifisso sulla parete non ha in se nessun potere. Acquista potere quando parla all'uomo. Se infatti i credenti si fermassero soltanto all'immagine, diventerebbe un idolo. Questo vuol dire che se il cristiano difenderebbe il simbolo della sua fede uccidendo coloro che lo oltraggiano farebbe un idolo dalla sua immagine Dio. Probabilmente questo è successo spesso nella storia. Se invece l'immagine si rivolge all'uomo con la parola, allora ha veramente potere. Così ci insegna pure Cristo: «Amate i vostri nemici!»

Quando l'evangelista Giovanni scrive che la parola di Dio si è incarnata, pensa esattamente a questo potere comunicativo. Perciò possiamo dire, che l'immagine evangelica di Dio è essenzialmente la Parola di Dio. Cristo come Parola è diventato nel cristianesimo la più eccellente immagine di Dio. Dice il Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica *Dei Verbum*: *«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione»* (Dei Verbum, 2).

Qui non pensiamo tanto alle singole parole scritte nei Vangeli, ma alla dottrina complessiva di Gesù. Guy Lafon comprende il testo come lo spazio nel quale possiamo entrare, dove possiamo muoverci, avanziamo e possiamo anche uscirne. Con il lettore non comunica il significato delle singole parole bensì tutto il testo che somiglia ad un cammino. Tutto nel testo ha un significato, ma soltanto all'interno del testo questo tutto diventa comprensibile. Perciò dobbiamo trattare il testo come un tutto. La comunicazione tra l'autore del testo ed il lettore si realizza tramite tutto il testo. Possiamo scrivere addirittura che ogni volta che il lettore legge lo stesso testo nelle varie fasi della sua vita, viene toccato da esso in diversi modi. L'immagine evangelica di Dio non è solamente il corpo morto di Gesù sulla croce – la Sua immagine è in verità la dottrina di Cristo.

Quando un osservatore esterno si occupa delle religioni gli pare che la vita dei credenti sia incentrata su Dio o su vari dei. Se siamo però attenti vediamo presto che i missionari insegnano ciò

che la religione in passato riconobbe come parola di Dio, come volontà di Dio. I fondamentalisti la annunciano vivendo rigorosamente secondo i suoi dettami. Gli estremisti vogliono propagarla forzando gli altri a viverla. Rigorosamente parlando dobbiamo quindi ammettere che nella vita religiosa non è Dio al centro, neanche l'immagine di Dio, bensì la parola di Dio.

### **Somiglianza a Dio**

Adesso possiamo rispondere alla domanda sul intenzione dell'immagine evangelica di Dio. Nel decimo capitolo del Vangelo secondo Matteo Gesù decisamente afferma che per diventare suo discepolo bisogna accogliere la sofferenza che la vita porta con se: *»Chi non prende la sua croce e non vien dietro a me, non è degno di me«* (Matteo 10, 38). La frase seguente vuole spiegare quest'affermazione: *»Chi avrà trovato la vita sua la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per cagion mia, la troverà«* (Matteo 10, 39). Il significato di questa frase diviene chiaro nel capitolo 16 dove l'evangelista lo ripete ma in un più ampio contesto. Un apostolo vorrebbe difendere Cristo di fronte alla sofferenza. Il Maestro gli insegna che è volontà di Dio che egli accolga la sofferenza. Anzi! Chiarifica, che se *»eviterebbe la sofferenza«*, il che superficialmente guardando significherebbe salvare la vita, in verità significherebbe *»perdere la vita«*! Cristo esige dai suoi discepoli, di essere simili a lui. Non soltanto nell'accogliere la sofferenza, ma anche nel suo atteggiamento di perdono: *»Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle«* (Matteo 5, 38-42).

Non pochi critici del cristianesimo, leggendo questo passo che esige la non-violenza, *»sentenziarono«* che il cristianesimo è condannato alla rovina! Infatti la fisiognomia della dottrina evangelica esige dal fedele che vuole osservare i comandi del Maestro, di cedere all'avversario ovvero di accogliere la sofferenza, quando viene. Questa è la cosiddetta etica cristiano-evangelica, che è l'unica a render possibile la sopravvivenza dell'umanità. L'immagine evangelica di Dio ci presenta Cristo che accoglie i disagi della vita e perdona i suoi torturatori. Cristo, immagine di Dio vivente, con il suo modello di vita ispira le persone ad imitarlo ed a diventargli simili. Nella cornice di questa norma etica dobbiamo comprendere il comando di Cristo circa il *»prendere la croce«*. La croce è il rapporto che rende possibile la vita. Non è soltanto il rapporto con l'uomo ma anche con Dio, che viene conservato dal credente, quando accoglie i pesi della vita (malattia, sofferenza, morte). Tutto ciò viene riconosciuto come volontà di Dio. La Chiesa, quindi, ci annuncia l'immagine del Dio buono affinché diventassimo simili all'immagine di Dio, diventando pure noi buoni.

### **Affinchè diventino buona gente**

Non dobbiamo essere sorpresi, se in diversi tempi diversi pensatori nella storia del cristianesimo compresero la parola di Dio diversamente e diversamente parlarono di essa. Le epoche storiche sono diverse tra loro, ognuna ha le sue difficoltà e circostanze, così pure il *»Logos«* - la parola di Dio si *»incarna«* ed *»esprime«* diversamente. Chiameremo rivelazione il riconoscere Dio, e chiameremo fede l'accoglimento di questa rivelazione. Quando diciamo che la religione cambia, vogliamo dire che cambiano le espressioni della fede. E in quanto cambiano le espressioni della relazione con Dio, cambia anche l'immagine di Dio. Dio oggi si rivela diversamente, da come si

rivelava un millenio fa. L'abito della verità si adegua ai »tempi«. Per questo anche i teologi non stanno a guardare e sempre di nuovo cercano la verità ovvero ci presentano un immagine di Dio il più possibile comprensibile al uomo d'oggi.

Quando allora la Chiesa annuncia il Dio buono ed amorevole, si rende tuttavia conto, che Dio e diversamente buono ed amorevole da ciò che gli uomini possono rappresentarsi come bontà e amore. Ma malgrado ciò questa immagine è necessaria. Non per vantarsi di fronte ai non-cristiani. Neanche per dubitare dell'esistenza di un tale Dio di fronte al problema della sofferenza degli innocenti. L'immagine del buon Dio è necessaria affinché gli uomini anche oggi possano diventare simili a Dio; affinché diventino buona gente.